

REAGIRE AL TRUMPISMO SI PUÒ

- L'ordine internazionale fondato sulle regole non funziona più. Mark Carney spiega come sfuggire alla subordinazione in un mondo di rivalità tra grandi potenze. L'intervento del premier canadese a Davos.
- La nostra convinzione: le potenze medie debbano agire insieme, perché se non siamo al tavolo, siamo nel menù.
- Il vecchio ordine non tornerà, e non dovremmo piangerlo. Dalla frattura si può costruire qualcosa di migliore.

Il Foglio Quotidiano 22 Jan 2026 di **Mark Carney**



Il premier canadese Mark Carney al World Economic Forum 2026 (foto Lapresse)

Pubblichiamo di seguito il testo integrale dell'intervento pronunciato, martedì 20 gennaio, al World Economic Forum di Davos da **Mark Carney**, ex governatore della Banca centrale inglese e primo ministro canadese.

<< Sembra che ogni giorno ci venga ricordato che viviamo in un'epoca di rivalità tra grandi potenze, che l'ordine internazionale basato sulle regole sta svanendo, che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono. E questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile, come la logica naturale delle relazioni internazionali che torna ad affermarsi. E di fronte a questa logica c'è una forte tendenza, da parte dei paesi, ad adeguarsi, ad adattarsi, ad accomodarsi, a evitare i problemi, a sperare che la conformità garantisca sicurezza. Ebbene, non sarà così.

Quali sono dunque le nostre opzioni? Nel 1978 il dissidente ceco Václav Havel, poi divenuto presidente, scrisse un saggio intitolato *"Il potere dei senza potere"*, nel quale poneva una domanda semplice: come faceva il sistema comunista a reggersi? E la sua risposta iniziava con un droghiere. Ogni mattina il negoziante appende nella vetrina un cartello: *"Proletari di tutto il mondo, unitevi"*. Non ci crede. Nessuno ci crede. Ma lo espone comunque per evitare problemi, per segnalare obbedienza, per andare avanti senza guai. E poiché ogni negoziante in ogni strada fa lo stesso, il sistema persiste - non solo attraverso la violenza, ma grazie alla partecipazione delle persone comuni a rituali che sanno privatamente essere falsi. Havel definì tutto questo *"vivere nella menzogna"*. Il potere del sistema non deriva dalla sua verità, ma dalla disponibilità di tutti a comportarsi come se fosse vero. E la sua fragilità nasce dalla stessa fonte. Quando anche una sola persona smette di recitare, quando il droghiere toglie il cartello, l'illusione comincia a incrinarsi.

Amici, è tempo che aziende e paesi tolgano i loro cartelli. Per decenni, paesi come il Canada hanno prosperato all'interno di quello che abbiamo chiamato ordine internazionale basato sulle regole. Abbiamo aderito alle sue istituzioni, ne abbiamo celebrato i principi, beneficiato della sua prevedibilità. E grazie a questo abbiamo potuto perseguire politiche estere fondate sui valori, sotto la sua protezione.

Sapevamo che il racconto dell'ordine internazionale basato sulle regole era in parte falso: che i più forti si sarebbero autoesonerati quando conveniente, che le regole commerciali venivano applicate in modo asimmetrico, e che il diritto internazionale era applicato con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima. Questa finzione era utile, e in particolare l'egemonia americana ha contribuito a fornire beni pubblici, rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e supporto a quadri per la risoluzione delle controversie. Così abbiamo messo il cartello in vetrina. Abbiamo partecipato ai rituali e, in larga parte, evitato di denunciare il divario tra retorica e realtà. Questo patto non funziona più. Permettetemi di essere diretto. Siamo nel mezzo di una rottura, non di una transizione.

Negli ultimi due decenni, una serie di crisi – finanziarie, sanitarie, energetiche e geopolitiche – ha messo a nudo i rischi di un'integrazione globale estrema. Ma più recentemente le grandi potenze hanno iniziato a usare l'integrazione economica come arma, i dazi come leva, le infrastrutture finanziarie come strumento di coercizione, le catene di approvvigionamento come vulnerabilità da sfruttare. Non si può vivere nella menzogna del beneficio reciproco dell'integrazione quando l'integrazione diventa la fonte della propria subordinazione.

Le istituzioni multilaterali su cui le potenze medie hanno fatto affidamento – l'Omc, l'Onu, le Cop, l'intera architettura della risoluzione collettiva dei problemi – sono sotto minaccia. Di conseguenza, molti paesi stanno giungendo alla stessa conclusione: devono sviluppare una maggiore autonomia strategica nell'energia, nel cibo, nei minerali critici, nella finanza e nelle catene di approvvigionamento. Ed è un impulso comprensibile. Un paese che non può nutrirsi, alimentarsi o difendersi ha poche opzioni.

Quando le regole non ti proteggono più, devi proteggerti da solo. Ma guardiamo lucidamente a dove questo conduce. Un mondo di fortezze sarà più povero, più fragile e meno sostenibile. E c'è un'altra verità: se le grandi potenze abbandonano anche solo la pretesa di regole e valori per inseguire senza freni il proprio potere e i propri interessi, i guadagni del transazionalismo diventeranno sempre più difficili da replicare.

Gli egemoni non possono monetizzare all'infinito le proprie relazioni. Gli alleati diversificheranno per coprirsi dall'incertezza. Acquisiranno assicurazioni, moltiplicheranno le opzioni per ricostruire la sovranità – una sovranità che un tempo era fondata sulle regole ma che sempre più sarà ancorata alla capacità di resistere alle pressioni. Chi è in questa sala sa che si tratta di classica gestione del rischio. La gestione del rischio ha un costo, ma il costo dell'autonomia strategica, della sovranità, può essere condiviso. Gli investimenti collettivi nella resilienza sono meno onerosi rispetto alla costruzione di fortezze individuali. Gli standard condivisi riducono la frammentazione. Le complementarità producono benefici a somma positiva.

La domanda per le potenze medie come il Canada non è se adattarsi alla nuova realtà – dobbiamo farlo. La domanda è se ci adattiamo semplicemente costruendo muri più alti, o se possiamo fare qualcosa di più ambizioso.

Il Canada è stato tra i primi a cogliere il segnale di allarme, il che ci ha portato a modificare profondamente la nostra postura strategica. I canadesi sanno che le vecchie e comode certezze – che la nostra geografia e le nostre alleanze garantissero automaticamente prosperità e sicurezza – non sono più valide. Il nostro nuovo approccio si fonda su ciò che Alexander Stubb, presidente della Finlandia, ha definito “*realismo basato sui valori*”. In altre parole, vogliamo essere insieme guidati **da principi e pragmatici.**

Guidati da principi nel nostro impegno verso i valori fondamentali, la sovranità, l'integrità territoriale, il divieto dell'uso della forza se non in conformità con la Carta dell'Onu e il rispetto dei diritti umani.

E pragmatici nel riconoscere che il progresso è spesso incrementale, che gli interessi divergono, che non tutti i partner condivideranno tutti i nostri valori. Per questo ci impegniamo in modo ampio e strategico, a occhi aperti. Affrontiamo il mondo così com'è, senza aspettare un mondo che vorremmo fosse.

Stiamo calibrando le nostre relazioni affinché la loro profondità rifletta i nostri valori, e stiamo dando priorità a un impegno ampio per massimizzare la nostra influenza, data la fluidità del mondo attuale, i rischi che comporta e le poste in gioco di ciò che verrà. E non ci affidiamo più solo alla forza dei nostri valori, ma anche al valore della nostra forza. Stiamo costruendo questa forza in patria. Da quando il mio governo è entrato in carica, abbiamo ridotto le tasse sui redditi, sulle plusvalenze e sugli investimenti delle imprese. Abbiamo eliminato tutte le barriere federali al commercio interprovinciale.

Stiamo accelerando mille miliardi di dollari di investimenti in energia, intelligenza artificiale, minerali critici, nuovi corridoi commerciali e altro ancora. Raddoppieremo la spesa per la difesa entro la fine di questo decennio, rafforzando al contempo le nostre industrie nazionali. E ci stiamo rapidamente diversificando all'estero.

Abbiamo concordato un partenariato strategico globale con l'unione europea, inclusa la partecipazione a Safe, i meccanismi europei di approvvigionamento per la difesa. Abbiamo firmato altri 12 accordi commerciali e di sicurezza in quattro continenti in sei mesi. Negli ultimi giorni abbiamo concluso nuovi partenariati strategici con la Cina e il Qatar. Stiamo negoziando accordi di libero scambio con India, Asean, Thailandia, Filippine e Mercosur.

Stiamo facendo anche qualcos'altro: per contribuire a risolvere i problemi globali, perseguiamo una "geometria variabile". In altre parole, coalizioni diverse per questioni diverse, basate su valori e interessi comuni. Così, sull'ucraina, siamo membri centrali della Coalizione dei Volenterosi e tra i maggiori contributori pro capite alla sua difesa e sicurezza. Sulla sovranità artica, siamo fermamente al fianco della Groenlandia e della Danimarca e sosteniamo pienamente il loro diritto esclusivo a determinare il futuro della Groenlandia.

Il nostro impegno verso l'articolo 5 della Nato è incrollabile. Per questo lavoriamo con i nostri alleati Nato, inclusi i Paesi nordico-baltici, per rafforzare i fianchi settentrionale e occidentale dell'alleanza, anche attraverso investimenti senza precedenti in radar oltre l'orizzonte, sottomarini, aerei e presenza militare sul terreno – sul ghiaccio.

Il Canada si oppone fermamente ai dazi legati alla Groenlandia e chiede colloqui mirati per raggiungere i nostri obiettivi condivisi di sicurezza e prosperità nell'artico.

Sul commercio plurilaterale, sosteniamo la creazione di un ponte tra il partenariato transpacifico e l'unione europea, che darebbe vita a un nuovo blocco commerciale di 1,5 miliardi di persone sui minerali critici.

Stiamo creando "club di acquirenti" ancorati al G7 per consentire al mondo di diversificare le forniture concentrate. E sull'intelligenza artificiale cooperiamo con le democrazie affini per evitare di dover scegliere tra egemoni e hyperscaler.

Questo non è multilateralismo ingenuo, né affidamento cieco alle istituzioni esistenti. E' costruire coalizioni che funzionano, tema per tema, con partner che condividono abbastanza terreno comune per agire insieme. In alcuni casi, questo includerà la grande maggioranza delle nazioni. Ciò che stiamo facendo è creare una fitta rete di connessioni in ambito commerciale, finanziario e culturale a cui attingere per le sfide e le opportunità future. La nostra convinzione è che le potenze medie debbano agire insieme, perché se non siamo al tavolo, siamo nel menù.

Direi anche che le grandi potenze, per ora, possono permettersi di agire da sole. Hanno dimensioni di mercato, capacità militari e leva sufficienti per dettare le condizioni. Le potenze medie no. Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, negoziamo da una posizione di debolezza. Accettiamo ciò che viene offerto. Competiamo tra di noi per essere i più accomodanti. Questa non è sovranità. E' la recita della sovranità accettando la subordinazione.

In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i paesi intermedi hanno una scelta: competere per il favore dei più forti o unirsi per creare una terza via capace di incidere. Non dovremmo permettere che l'ascesa della forza bruta ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell'integrità e delle regole resterà forte se sceglieremo di esercitarlo insieme.

E questo mi riporta a Havel. Che cosa significa, per le potenze medie, vivere nella verità? Anzitutto significa chiamare la realtà con il suo nome. Smettere di invocare l'ordine internazionale basato sulle regole come se funzionasse ancora come pubblicizzato. Chiamarlo per ciò che è: un sistema di rivalità crescente tra grandi potenze, in cui i più forti perseguono i propri interessi usando l'integrazione

economica come strumento di coercizione. Significa agire con coerenza, applicando gli stessi standard ad alleati e rivali.

Quando le potenze medie criticano l'intimidazione economica in una direzione ma tacciono quando proviene da un'altra, stiamo ancora tenendo il cartello in vetrina. Significa costruire ciò in cui diciamo di credere, invece di aspettare il ritorno del vecchio ordine. Significa creare istituzioni e accordi che funzionino davvero come descritto e ridurre le leve che consentono la coercizione. Questo vuol dire costruire un'economia domestica forte. Dovrebbe essere la priorità immediata di ogni governo.

E la diversificazione internazionale non è solo prudenza economica: è il fondamento materiale di una politica estera onesta, perché i paesi si guadagnano il diritto a posizioni di principio riducendo la propria vulnerabilità alle ritorsioni.

E dunque, il Canada. Il Canada ha ciò che il mondo vuole. Siamo una superpotenza energetica. Possediamo vaste riserve di minerali critici. Abbiamo la popolazione più istruita al mondo. I nostri fondi pensione sono tra i più grandi e sofisticati investitori globali. In altre parole, abbiamo capitale e talento. Abbiamo anche un governo con una grande capacità fiscale per agire con decisione. E abbiamo valori a cui molti aspirano. Il Canada è una società pluralista che funziona. Il nostro spazio pubblico è rumoroso, diversificato e libero. I canadesi restano impegnati nella sostenibilità. Siamo un partner stabile e affidabile in un mondo che non lo è affatto, un partner che costruisce e valorizza relazioni di lungo periodo.

E abbiamo anche qualcos'altro: la consapevolezza di ciò che sta accadendo e la determinazione ad agire di conseguenza. Comprendiamo che questa rottura richiede più dell'adattamento. Richiede onestà sul mondo così com'è. Stiamo togliendo il cartello dalla vetrina.

Sappiamo che il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo piangerlo. La nostalgia non è una strategia. Crediamo però che dalla frattura si possa costruire qualcosa di più grande, migliore, più forte e più giusto. Questo è il compito delle potenze medie, i paesi che hanno più da perdere in un mondo di fortezze e più da guadagnare da una cooperazione autentica. I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa: la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme.

Questa è la strada del Canada. La scegliamo apertamente e con fiducia, ed è una strada aperta a qualunque paese voglia percorrerla con noi. Grazie mille.